

## Come pesce negli abissi

di Giancarlo Caprettini

MARIN MINCU, *Il diario di Ovidio*, Bompiani, Milano 1997, pp. 280, Lit 27.000.

Mincu è esploratore della cultura arcaica, precristiana della propria terra, regione di passaggi e scontri epici fra popoli, imperi e religioni, dove si percepisce un richiamo possente alla corporeità, alla tragicità del destino, ma anche la conseguente necessaria aspirazione a un riscatto dagli orrori e dalle miserie della quotidianità. Un riscatto che nell'Ovidio ricostruito da Mincu passa attraverso il disincantato compito profetico della poesia, che ci ripropone (con accenti che richiamano Sade, Rimbaud, Pasolini) il quadro sanguinario del presente e il miraggio, ossessivo e delirante, ma anche salvifico, di un tempo venturo, mitologico, in cui appunto Ovidio viene accolto nel grembo divino; di un eterno ritorno – quello di cui parlò il romeno Eliade – che riporti la poesia, la scrittura al programma di Orfeo, alla discesa e risalita dagli inferi.

Mi sembra che si possa sostenere che nel lavoro di Mincu, come hanno fatto Borges per le tradizioni occidentali e indoeuropee e García Márquez per quelle sudamericane, l'eredità del passato e il sapere folklorico lavorino per rafforzare una continuità e per ridare spessore alle identità culturali; uno spessore che le salvaguardi (e ci salvaguardi) dai processi di totalitarismo insiti nell'attuale espandersi della globalizzazione in campo culturale.

Quest'ultima, col pretesto di esercitare tolleranza e universalismo, finisce per schiacciare l'umanesimo transazionale di cui abbiamo bisogno, sostituendolo con slogan transitori e con il richiamo a una postmodernità (e a un postmodernismo) che non di rado sono alibi per consentire agli intellettuali di sottrarsi al compito pedagogico di ricominciare ogni volta a spiegare origini, principi e prospettive di ogni pensiero e di ogni conseguente, coerente attività.

Ne *Il diario di Ovidio* la sacralizzazione della natura vegetale e animale – perfettamente in linea con lo spirito delle originarie *Metamorfosi* ovidiane – e, d'altra parte, il progetto di immergere l'uomo nel linguaggio della materia facendogli fare i conti con la corporeità, la sofferenza, la morte, ma anche con i disegni di una metempsicosi (anche in funzione psicoterapeutica di autoanalisi), assumono i contorni di un certo surrealismo magico.

Più precisamente vorrei dire che mi sono tornati alla mente i deliri di Salvador Dalí nel suo *Diario di un genio*: anche lì la presenza di una dea nutrice (Gala, la moglie del pittore; Aia nel libro di Mincu), l'ossessione sadomasochistica di insetti ripugnanti, l'aspirazione allucinatória a un ruolo profetico dell'artista che ha un'irresistibile vocazione cosmogonica, segnano una scrittura che mescola – e talora fonde – le sollecitazioni del "bosco sacro" poetico, evocato indirettamente nella sua funzione iniziatica, con lo sprofondamento onirico in un inconscio frammentario che

non ha paura dei suoi "residui" e della sua "spazzatura", come direbbe Hillman. ("Le mie valigie si sono riempite di stracci e di ricordi", osserva Ovidio).

E ancora Hillman (*Il sogno e il mondo infero*, Comunità, 1984) potrebbe aiutarci a capire che forse nei diari di Mincu (cioè di Dracula e di Ovidio) non ci troviamo nel tempo di un racconto ma nello

sare Augusto, ma abbia scelto volontariamente, asceticamente l'esilio: "Quel gigantesco fluire – osserva nel romanzo l'io narrante del poeta – riusciva a stordirmi, a devastare la mia dimensione interiore. Sono scappato per salvarmi, per potermi ritrovare: avvertivo l'esigenza di sottrarmi alle oppressioni della mondanità".

Impossibile non cogliere in que-

condividere: "Il nostro pensiero ci suggerisce dei modelli d'ordine che la società interamente disgregata nella quale viviamo non sembra più capace d'accogliere. Si trova, o almeno si può trovare, molto più ordine in noi che nel mondo. La vertigine è all'esterno".

Ma c'è un dettaglio che ci fa comprendere un'altra affinità fra i due autori, o meglio i tratti costitutivi di ogni scrittura diaristica, in cui ciascuno è alle prese con un inconscio difficile da localizzare: Mincu-Ovidio si immerge "nel silenzio della notte come un pesce si inoltra negli abissi più profon-

## Mincu

Ho conosciuto Mincu ventidue anni fa, quando avevo appena ottenuto la docenza per incarico di semiologia e Marin era mio collega di lingua e letteratura romena nell'Università di Torino. Stavo scrivendo la voce *Allegoria* per l'*Enciclopedia* Einaudi (uscita nel 1976) e l'itinerario labirintico di quel lavoro, tra simbologie e stratificazioni del significato, rapporti fra Dio e natura, linguaggi e storia mi aveva avvicinato all'oriente d'Europa con la *Storia geroglifica* di Dmitri Cantemir, principe di Valacchia (1673-1723). Avevo così appreso con l'aiuto di Mincu il senso di una concezione della storia come riscrittura universale, come fonte di saggezza, animata da una concezione religiosa della tradizione che in qualche modo costituiva la prosecuzione, in un territorio limotrofo, della *Povest'* russa straordinariamente introdotta da Lichacëv (Einaudi, 1971).

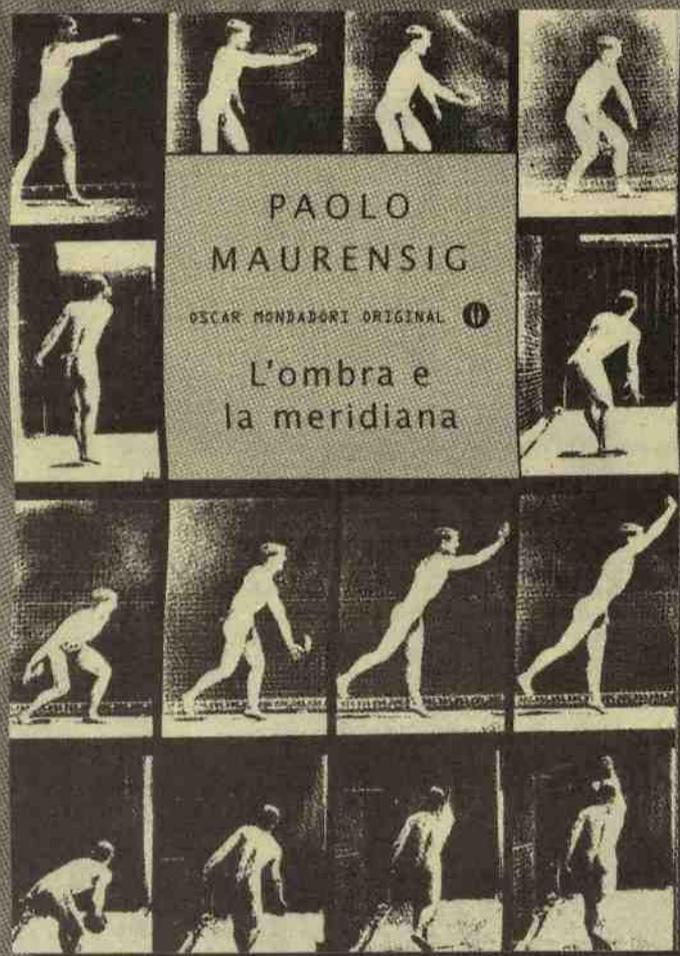
Lo stesso emergere di un'identità transazionale fra i Carpazi e il Mar Nero, tra la Russia e l'impero ottomano, si presentava come una delle basi più stimolanti per comprendere l'insistenza con la quale Lotman e Uspenskij, allora appena tradotti in italiano, avevano introdotto il concetto di frontiera, della sua mobilità, e le interpretazioni semiologiche della cultura in senso spaziale.

Un'altra fonte, altri stimoli del dialogo intellettuale con Mincu furono prodotti dalle ricerche da lui intraprese sulle fiabe romene di magia, sui modelli narrativi a cui rispondevano e sui motivi a cui attingevano. Si trattava principalmente dell'idea dei "mondi sovrapposti" e dunque dei dispositivi simbolici o espedienti narrativi che consentono all'eroe folklorico di transitare fra terra e aldilà ultraterreno e fiabesco. L'area romena è più conservativa di altre del territorio romanzo e dunque tende a recare traccia di fasi arcaiche: e un arcaismo culturale è costituito certamente dalla rappresentazione del mondo fiabesco come mondo collocato in un altrove difficilmente raggiungibile, quasi una terra mitologica remota ma in qualche modo collegata con quella dell'esperienza quotidiana. Da questi interessi scaturirono due testi di Mincu che pubblicai nella collana di semiologia da me diretta presso l'editore Giappichelli di Torino e poi il volume sulle fiabe romene di magia edito da Bompiani.

Mincu mi coinvolse successivamente, prima in un suo libro di interviste sulla semiologia in Italia e in due volumi dedicati, il primo alla fortuna di Eliade in Italia, il secondo a Eminescu e il romanticismo europeo; a lui devo appunto la scoperta di questo subcontinente della cultura europea che è rappresentato dall'area romena, nella quale, più facilmente che altrove, i temi folklorici passano nella letteratura, mostrando fra loro, come osserva Avalor, quell'"unità interna che le determina e la giustifica".

Ecco che con le poesie e poi con i romanzi – i due "diari", quello di Dracula (1992) e ora quello di Ovidio (tutt'e due usciti presso Bompiani) – Mincu rafforza non soltanto la sua identità di intellettuale poliedrico e multiforme, ma anche una delle sue missioni, quella di ambasciatore della cultura romena in Italia e in Europa. (g.c.)

### OSCAR ORIGINAL, INEDITI D'AUTORE



Dopo **La variante di Lüneburg**  
e **Canone inverso**,

il racconto di un gioco crudele  
e di un indicibile segreto. L. 12.000

OSCAR MONDADORI

spazio di un'immagine, dove quest'ultima "presenta una condizione eterna dell'anima, cioè sempre in atto e ripetitiva": è forse per questo motivo che Mincu ricorre alla scrittura diaristica per costruire a mosaico un pensiero ossessivo ammantato di figurazioni deliranti fortemente associative, dove la realtà dei sensi transita continuamente nell'onirico, nell'invisibile.

Sotto questo aspetto si comprende anche perché, per un'esigenza di autoliberazione, di affrancamento dalle pastoie della politica e del potere, Ovidio, nell'interpretazione di Mincu, non sia stato allontanato dal suo mecenate Ce-

ste parole precisi spunti autobiografici, da parte questa volta di Mincu scrittore, immersi in una particolare contraddizione; analogamente, Denis de Rougemont, anche lui esiliato volontario nel 1933-34 nell'Ile de Ré, anche lui autore di un appassionato *Diario* (ora opportunamente tradotto da Fazi) aveva parlato di *intellectuel en chômage*: intellettuale "disoccupato" che ha però paradossalmente bisogno dei media, delle istituzioni, dei lettori (e dei loro riti) per essere riconosciuto come tale. Annotava Rougemont, capovolgendo il Werther goethiano, una riflessione che l'Ovidio di Mincu potrebbe

di"; e Rougemont: "L'ora notturna, quando non si arriva a dormire, non è forse l'ora delle nostalgie malvagie?". E così che il surrealismo tragico di cui ho parlato diventa quasi un alibi per far passare da testimonianze quotidiane della veglia quelle che sono vertigini poetiche oniriche, e per nascondere sotto i termini "società" e "storia" tutto ciò che si vorrebbe percepire come esterno e personale.